

CESARE E IL *REGNUM*

Note sugli aspetti religiosi dell'avvento del principato*

Sara Lucrezi**

Buongiorno a tutti, sono molto lieta di essere tornata qui dopo l'incontro – per me molto piacevole – di martedì scorso, per cui ringrazio nuovamente di cuore la Professoressa Amabile dell'ospitalità.

Oggetto della mia conversazione di oggi, come annunciato la scorsa settimana, sarà la trasformazione in senso imperiale della religione romana, che si colloca in un momento di svolta particolarmente significativo – soprattutto sul piano giuridico e istituzionale – nella storia di Roma antica, quale gli anni dell'autocrazia cesariana.

Tutti i manuali di storia del diritto romano indicano in tale periodo l'affossamento della lunga fase della libera *res publica* e la premessa della successiva esperienza imperiale.

È evidente che, senza l'opera del suo padre adottivo, Ottaviano non avrebbe potuto realizzare il progetto del principato. Ma che rapporto ci fu tra i due celeberrimi condottieri, e i modelli costituzionali da loro concepiti? Di evoluzione e maturazione dal primo al secondo, o, piuttosto, di antitesi e contrapposizione? E che rapporto c'è tra la *res publica*, che Cesare avrebbe abbattuto, il *regnum*, che avrebbe, forse, pensato di restaurare, e il principato, ideato e realizzato da Augusto?

Le risposte, a tali domande, non paiono semplici, e coinvolgono molteplici aspetti.

Naturalmente, cambiamenti storici e politici incidono su tutte le sfere umane, e, come investono il pensiero, l'arte, le scienze, le tecnologie, così riverberano i loro effetti anche sul piano del culto; e proprio le trasformazioni dei fenomeni religiosi costituiscono lo specifico oggetto di studio della storia delle religioni, disciplina di cui mi interesso.

Ora, durante l'epoca repubblicana (dal 509 al 27 a. C.), la religione romana ha avuto un elemento di grande originalità rispetto agli altri politeismi dell'area: non aveva miti cosmologici o teogonici, ossia mancava di un mito sull'origine del cosmo dal caos, e le sue divinità non svolgevano imprese mitiche né avevano tra loro relazioni di parentela – a parte pochissimi casi, come quello, cui abbiamo accennato, di Mars, padre di Romulus.

Secondo la teoria della cd. "Entmythisierung" (demitizzazione), formulata da Carl Koch nella sua dissertazione di dottorato discussa nel 1937, tale mancanza era riconducibile al passaggio da *regnum* a *res publica*. Tale cambiamento avrebbe infatti innescato un processo per cui le divinità, a partire da Iuppiter (che avrebbe assunto la forma di Optimus Maximus) avrebbero reciso i rapporti con particolari gruppi gentilizi, per divenire figure *super partes*.

Così, se, in età arcaica, Roma avrebbe conosciuto miti divini, e il sovrano degli dèi avrebbe presentato caratteristiche affini a quelle delle altre figure divine centrali dell'area magno-greca, etrusca e italica, con il passaggio alla *res publica* esso e le altre divinità avrebbero troncato i precedenti legami con le proprie vicende mitiche e le proprie relazioni familiari e genealogiche, considerate alla stregua di "un inutile ammasso di fatti privati" (Koch, 1937).

Il mito, allontanato dagli dèi – cui sarebbe stato destinato il solo aspetto rituale – si sarebbe quindi riversato nella storia, e in particolare su figure, storiche o percepite come tali, di epoca regia o della

prima età repubblicana (come, appunto, Romulus, o Muzio Scevola), in un processo definito da Sabbatucci “storificazione dei miti”, per cui la stessa storia di Roma veniva letta come un mito.

Ma, durante il I° sec. a. C. – quando, appunto, avviene la crisi della *res publica*, ormai incapace di rispondere alle molteplici esigenze di un sistema politico, economico e militare tanto ampio e complesso –, ciò sarebbe di nuovo mutato, dando luogo, sulla spinta di Cesare, a un processo di “rimittizzazione” funzionale all’ascesa sua e della *gens Iulia*.

Con alcuni segnali Cesare, specialmente dopo la vittoria su Pompeo, dimostrava infatti di essere tentato di fregiarsi nuovamente, dopo cinque secoli, del titolo regale. Nel far ciò si confrontava però con il cd. tabù del *regnum*, che vedeva nel *rex*, sin dalla cacciata dei sovrani etruschi, un titolo ambiguo e violento, sinonimo di tiranno – accezione ancor di più rilanciata in quel delicato frangente storico, quando i vari contendenti si lanciavano reciprocamente l’accusa di “*regnum adfectare*”, di aspirare al regno.

Vari passi narrati dalle fonti danno atto della difficoltà di superare tale oscillazione: l’aneddoto, narrato da Plutarco, in cui, Cesare – mentre rientrava da Alba acclamato dalla folla come re – impose agli astanti di smetterla, ma senza nascondere un’espressione seccata e insofferente, o quello, riportato da Svetonio, in cui il dittatore avrebbe aspramente rimproverato, sino a privarli della carica, due tribuni della plebe che avevano rimosso dalla sua statua una corona d’alloro. O, ancora, il celebre episodio del tentativo di incoronazione durante i *Lupercalia*, quando Cesare per tre volte indugiò nel trattenere le dita sulla corona offertagli da Antonio, prima di gettarla via.

E, nel tentativo di preparare e legittimare la supremazia propria e della propria *gens*, già agli inizi del suo *cursus honorum*, Cesare aveva avviato un ripristino, strumentale e artificiale, di genealogie mitiche che riallacciavano lui e la sua casata agli dèi e ai re.

Racconta Svetonio che, alla *laudatio funebris* per la morte della zia Iulia e della prima moglie Cornelia, nel 69 a.C., Cesare avrebbe affermato dai Rostris del Foro che il suo albero genealogico discendeva, per via materna, dai *Marcii Reges*, un ramo della *gens Marcia* discendente da Anco Marzio, e, per via paterna, da Venus, e quindi dagli dèi.

Il futuro dittatore – allora questore e pontefice, appena trentenne – si avvaleva quindi dell’autorità di Ennio, richiamandosi al tòpos letterario (poi ripreso da Lucrezio e Valerio Sorano) di Venus madre di Aeneas e nonna di Ascanius-Iulus, progenitore della *gens Iulia*.

Venus appariva quindi come *genetrix*, progenitrice e protettrice della *gens Iulia* e dell’intero popolo romano, e proprio con la dedica di un tempio nel Foro a Venus Genetrix e l’istituzione di una festa e dei giochi sacri dedicati alla dea, nel 46 a. C., si considera compiuto il processo di rimitizzazione della religione romana.

D’altra parte, come visto, Cesare si collegava ai re, e, nel far ciò, non solo dichiarava di discendere da Anco Marzio, ma, soprattutto, instaurava un parallelismo con Romulus, il primo re, presentandosi come “nuovo *conditor urbis*”.

Quest’accostamento avviene con una serie di gesti simbolici da parte del personaggio (che, come il mitico fondatore, sarebbe divenuto augure, sarebbe stato insignito del titolo di *parens patriae*, avrebbe avvistato anch’egli degli avvoltoi, avrebbe dedicato gli *spolia opima* nel tempio di Iuppiter Feretrius, avrebbe aggiunto ai Luperci una nuova schiera di sacerdoti con il proprio nome [*Luperci Iulii*], avrebbe costruito il mausoleo di famiglia, il *tumulus Iuliae*, in Campo Marzio, un luogo significativamente legato a Romulus...), il più eclatante dei quali riguarda i festeggiamenti per la vittoria di Munda.

Del grande successo di Cesare – avvenuto il 17 marzo del 45 a. C. – non si seppe, infatti, nulla a Roma per oltre un mese: la notizia giunse solo il 20 aprile seguente, ossia il giorno prima dei *Parilia*, la festa in cui si festeggiava il *Natalis Urbis*, la fondazione di Roma. Tale ricorrenza si sovrappose quindi ai grandi festeggiamenti per la fine delle guerre civili, e venne quindi declinata in una sfrenata e abbagliante celebrazione del condottiero, di cui vennero esposte tre statue, accanto a quelle degli dèi e dei re.

Ora, vi erano due diverse tradizioni sulla morte di Romulus, sorte in contesti storici e culturali diversi, che appaiono intrecciate nelle varie ricostruzioni delle fonti (Cicerone, Livio, Ovidio, Dionigi di Alicarnasso, Plutarco) tra I sec. a. C. e il primo d. C.

Nella prima versione, presumibilmente molto antica (risalente alle prime fasi della *res publica* o, addirittura, alla seconda età regia, e che riflette l'*odium regni* diffuso in quel periodo), il re – giunto a cinquantacinque anni, dopo trentasette anni di regno –, resosi invisibile per il suo atteggiamento dispotico, sarebbe stato ammazzato dai senatori, e il suo corpo sarebbe stato smembrato in tanti piccoli pezzi, poi nascosti sotto le vesti dei congiurati e sepolti separatamente da questi ultimi.

Ma successivamente – tra media e tarda repubblica, quando, con l'avanzata dei successi militari di Roma, si sarebbe visto nel primo re il fondatore della città eterna, destinata a trionfare nel mondo – si sarebbe imposta una nuova narrazione: quella secondo cui il sovrano sarebbe asceso al cielo per gli eccezionali meriti resi alla patria.

In questa ricostruzione, il re, mentre stava tenendo un'adunata tenuta, dinanzi all'esercito, in un luogo noto come "*palus caprae*", la palude della capra, in Campo Marzio, sarebbe scomparso nel fragore di un'improvvisa e scrosciante tempesta, nel mezzo di un'eclissi di sole. Quando, di lì a poco, la bufera sarebbe cessata, repentina com'era arrivata, si sarebbe rivelata al pubblico la sconcertante immagine del trono vuoto. Gli astanti si sarebbero quindi stretti in un silenzio attonito, fatto di compianto e sospetto verso i senatori, ma la tristezza sarebbe stata dissolta la mattina seguente, quando un uomo di nome Proculus Iulius – significativamente, un antico membro della *gens Iulia* – avrebbe testimoniato sotto giuramento che Romulus gli si era manifestato nelle splendide fattezze del dio Quirinus, per indicargli un messaggio, da riportare al popolo, circa il glorioso destino di Roma. Cesare, chiaramente, voleva assimilarsi al Romulus dell'apoteosi, divinizzato per il suo valore, e non certo a quello assassinato e smembrato. Già prima della morte, riporta Dione Cassio, il senato gli aveva conferito onori del tutto simili a quelli degli dèi (come il titolo di *parens patriae*, che sarebbe stato inciso su varie monete, la celebrazione del suo *dies Natalis* con sacrifici pubblici e l'erezione di sue statue in quasi tutte le città e i templi di Roma).

Ma, come scrive Cicerone in una lettera al suo amico Attico del 26 maggio del 45 a. C. – in cui chiama Cesare "*contubernalis*", ossia compagno di Quirinus, ossia di Romulus, alludendo al fatto che anch'egli, come il primo re, sarebbe morto ammazzato –, il destino andò invece nell'altra direzione: anche lui morì per mano dei senatori, e appare persino verosimile che i congiurati abbiano volutamente imitato il gesto dei loro predecessori assassini di Romulus.

Dopo la morte di Cesare, comunque, la sua fama crebbe ancora di più, facendo sì che, come lamentava Cicerone, "tutti i suoi atti, i suoi scritti, le sue parole, le sue promesse, i suoi pensieri" risuonassero molto di più rispetto a quand'era in vita.

Bruto, che sperava di essere considerato dal popolo un liberatore, si accorse invece di essere odiato, tanto da dover lasciare Roma; decise quindi di sponsorizzare i *Ludi Apollinares*, che si tenevano ogni anno dal 5 al 13 del mese appena chiamato Iulius (da cui luglio) in onore di Cesare, perché in esso

cadeva il suo compleanno (in precedenza il mese era detto, *Quintilis*, Quintile, essendo il quinto mese dell'anno romuleo: Ianuarius e Februarius sarebbero stati aggiunti da Numa). Ma Ottaviano – che stava competendo con Antonio per la successione, e nel testamento di Cesare era stato nominato suo erede – ebbe una grande idea: organizzò dei giochi molto più magnificenti in onore di Cesare, i *Ludi Victoriae Caesaris*, dal 20 al 30 del mese, e li fece coincidere con quelli per Venus Genetrix (i *ludi Veneris Genitricis*, che da due anni si tenevano a settembre).

E, durante quei giochi, avvenne un evento eccezionale: apparve una cometa – detta poi *sidus iulium*, *Caesaris astrum*, *sidus crinitum* o *stella crinita* – che rimase a brillare nei cieli per sette giorni, visibile da ogni angolazione. E, su spinta di Ottaviano, il *prodigium*, anziché essere considerato – come generalmente accadeva durante la *res publica* – un segnale nefasto di rottura della *pax deorum*, a cui riparare ritualmente, venne accolto dalla folla come segno positivo, prova del fatto che lo spirito di Cesare era stato accolto tra gli dèi.

Così facendo, il futuro *princeps*, oltre a sottolineare il legame tra lui e Cesare, rinsaldava il legame tra quest'ultimo e Venus, capostipite divina della *gens Iulia* e dell'intero popolo romano, a cui era associata l'omonima stella (in verità, il pianeta), che aveva guidato Aeneas da Troia nel Lazio. È persino probabile che Ottaviano sapesse dell'arrivo del corpo celeste: narra Svetonio che in Grecia, dove si trovava al momento della morte di Cesare, aveva consultato l'astrologo Teogene, che poteva sapere quando l'astro, apparso a maggio nei cieli cinesi, sarebbe stato visibile in Italia. Comunque sia andata, l'immagine della stella venne largamente sfruttata dalla propaganda del nascente impero, rappresentata su monumenti, opere d'arte e soprattutto su tantissimi *denarii*, i primi a ritrarre dei contemporanei (il mezzo iconografico a cui il popolo aveva maggiore accesso), entrando potentemente a far parte dell'immaginario collettivo.

Cesare divenne quindi *Divus Iulius* (figura sovrumana cui venne dedicato un tempio, l'*aedes Divi Iulii*, e un *flamen*, ossia un sacerdote rivolto al suo specifico culto: il primo fu Marco Antonio) e Ottaviano *divi filius*, figlio di un dio, anch'egli destinato, naturalmente a diventare *divus* (termine che non significa propriamente dio, ma piuttosto “divino”) dopo la morte.

A livello politico, egli non avrebbe ripetuto gli azzardi del padre adottivo: non avrebbe accarezzato ambizioni regali e, nel 27 a. C., assumendo il potere, avrebbe declinato l'offerta di fregiarsi del *cognomen* Romulus (sebbene il titolo di Augustus richiami esplicitamente quell’*“augustum augurium”* con cui, secondo Ennio, sarebbe iniziata la storia della città, e a cui Ovidio, Svetonio, Servio e Festo lo riconducono apertamente).

Il *princeps* avrebbe detto, anzi, di voler essere niente più di un *“primus inter pares”*, e di primeggiare soltanto in quanto ad *auctoritas* (termine dall'importante rilevanza giuridica), su invito del Senato e dell'intero popolo romano, che, con l'innovativo progetto del principato, avrebbe salvato dalla rovina. Ma comunque, la storia dell'impero avrebbe avuto inizio. E tutti gli imperatori – a parte quelli caduti in disgrazia, e destinati pertanto a *damnatio memoriae* – dopo la morte sarebbero saliti in cielo con l'apoteosi.

La religione romana si sarebbe quindi adattata a questo processo, assumendo una funzione ancillare del nuovo potere imperiale.

*Testo, riportato senza modifiche, della relazione svolta presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Salerno il 28 novembre 2023, nell'ambito del corso di Storia del diritto romano della Professoressa Amabile.

**Dottoressa di ricerca in Storia e trasmissione delle eredità culturali (Dipartimento di Lettere e Beni culturali, Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”).